



# in segnamenti di Alberto Mario Cirese

I programmi dei corsi di Cagliari, Siena e Roma

Otto disegni originali

Un racconto di Giulio Angioni, una nota di Pietro Clemente  
e un saluto di Pier Giorgio Solinas

Interventi di  
Velio Abati, Maria Gabriella Da Re, Maria Federico,  
Marco Fiorini, Cristina Lavinio, Alba Rosa Leone, Sandra Puccini,  
Massimo Squillacciotti, Eugenio Testa, Piero Vereni

A cura di  
Pietro **CLEMENTE** e Eugenio **TESTA**



ASU

Tutti i diritti sono riservati.

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte, in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

FOTOCOPIARE I LIBRI  
È VIETATO DALLA LEGGE

LEGGE 22 maggio 1993, n. 159. – *Norme in materia di abusiva riproduzione di opere librarie e abrogazione del contributo sulle opere di pubblico dominio di cui agli articoli 177, 178 e 179 e ultimo comma dell'articolo 172 della legge 22 aprile 1941, n. 633.*

1.1. Chiunque abusivamente riproduce a fini di lucro, con qualsiasi procedimento, la composizione grafica di opere o parti di opere letterarie, drammatiche, scientifiche, didattiche e musicali, che siano protette dalla legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero, pur non avendo concorso alla riproduzione ma avendo conoscenza di essa, pone in commercio, detiene per la vendita o introduce ai fini di lucro nel territorio dello Stato le dette riproduzioni, è punito con una sanzione amministrativa da lire un milione fino a tre milioni e, in casi di particolari gravità, con una sanzione amministrativa fino a dieci milioni.

ISBN 88-7975-277-4

2002 © CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria  
di *Colamartini Enzo* s.a.s.

Via dei Tizii, 7 - 00185 Roma  
Viale Ippocrate, 97 - 00161 Roma  
Tel. 06491474 - Fax 064450613  
E-mail: [cisu.editors@libero.it](mailto:cisu.editors@libero.it)

## INDICE

Parole di circostanza, <i>E. Testa</i> . . . . .	Pag.	7
Maestro, <i>G. Angioni</i> . . . . .	»	13
L'Insegnatore, <i>P. Clemente</i> . . . . .	»	17
I miei auguri ad Alberto, <i>P.G. Solinas</i> . . . . .	»	23
Lucciole di memoria, <i>M.G. Da Re</i> . . . . .	»	27
Piccoli flash di anni lontani, <i>C. Lavinio</i> . . . . .	»	29
Quando arrivai in via del Refugio, <i>V. Abati</i> . . . . .	»	33
Siena primi anni '70, <i>M. Squillacciotti</i> . . . . .	»	37
Leopardi, Calvino, Cirese, <i>M. Federico</i> . . . . .	»	43
Come un maestro, <i>M. Fiorini</i> . . . . .	»	49
“Cirese, barone scortese”, <i>A.R. Leone</i> . . . . .	»	51
Dalla stanza 31 alla stanza 313, <i>S. Puccini</i> . . . . .	»	55
Settantatré, <i>E. Testa</i> . . . . .	»	61
Il posacenere, <i>P. Vereni</i> . . . . .	»	67
I programmi dell'Università degli Studi di Cagliari . . . . .	»	73
I programmi dell'Università degli Studi di Siena . . . . .	»	93
I programmi dell'Università degli Studi di Roma . . . . .	»	101

## EUGENIO TESTA

### Parole di circostanza

Questo libro era stato originariamente progettato per salutare Alberto Mario Cirese in occasione della sua uscita dall'insegnamento universitario, nel 1996.

Il tempo passato tra la progettazione e la realizzazione ci consente ora di considerarlo un omaggio agli ottant'anni che Cirese ha compiuto nel giugno del 2001.

Siamo in ritardo lo stesso, è vero, ma ci è sembrato che comunque il progetto originario potesse essere mandato a compimento: raccogliere la documentazione disponibile sui programmi d'insegnamento svolti da Cirese nel corso della sua carriera, e chiedere a qualcuno dei suoi allievi qualche ricordo e qualche commento sulla propria esperienza di relazioni con il maestro.

Cirese ha insegnato nelle università di Cagliari, Siena e Roma.

A Cagliari, tra il 1957 e il 1972, ha tenuto corsi di Storia delle Tradizioni popolari, di Storia delle Religioni e di Antropologia Culturale. Grazie alla collaborazione di Giulio Angioni e Gabriella Da Re abbiamo i programmi di tutti i corsi delle prime due materie e uno di Antropologia.

A Siena ha insegnato Antropologia Culturale negli anni accademici 1972-73 e 1973-74, e abbiamo entrambi i programmi.

A Roma ha continuato a insegnare Antropologia Culturale, e abbiamo tutti i programmi dal 1973-74 (anno di sovrapposizione con Siena) al 1990-91 (per la verità di un programma, quello del 1989-90, non abbiamo trovato copia, e ne diamo indicazioni parziali). Dal 1991-92 al 1995-96 Cirese è stato professore fuori ruolo, e in questa veste ha tenuto numerosi seminari e lezioni, continuando a occuparsi anche del Dottorato di ricerca in Scienze etnoantropologiche. Del corso di dottorato Cirese è stato coordinatore dal suo avvio, nel 1986, e lo è rimasto fino al 1992, quando lo ha sostituito Pietro Clemente, che gli è anche succeduto nell'insegnamento romano di Antropologia Culturale.

Alberto Cirese è stato nominato nel 1998 Professore Emerito per la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'.

Le fonti per i programmi che presentiamo qui sono i due opuscoli degli anni accademici 1972-73 e 1973-74 del *Notiziario per gli studenti* dell'università di Siena per quanto riguarda i corsi senesi, e copie dei fogli destinati all'affissione in bacheca per i corsi cagliaritani e romani. Ci siamo chiesti se dovessimo cercare di mantenerci il più possibile fedeli alle fonti, nel trascriverle e prepararle per la stampa, o invece dovessimo applicare a tutti i documenti

criteri redazionali comuni, omogeneizzando l'omogeneizzabile. Abbiamo seguito un criterio misto. Riprodurre i vari caratteri delle macchine per scrivere, o della prima stampante ad aghi, o le carte intestate di istituti e facoltà non sarebbe stato comunque possibile, e dunque abbiamo rinunciato a mantenere rigorosamente inalterati anche altri elementi formali quali sottolineature, spaziature, abbreviazioni, eccetera. Abbiamo invece cercato di conservare la struttura dei testi, la gerarchizzazione delle varie parti, l'uso dei vari codici alfanumerici per distinguerle le une dalle altre, così come si presentavano di volta in volta. Va comunque ricordato che si tratta di testi composti a distanza di un anno l'uno dall'altro, destinati all'affissione in bacheca e non alla pubblicazione, e previsti per essere letti uno per volta e non presentati tutti di seguito come in questa occasione.

Prima dei programmi d'esame, presentiamo dieci interventi di persone che da Cirese hanno imparato qualcosa. Non tutti quelli ai quali i curatori avevano proposto di scrivere hanno potuto farlo, e sicuramente i curatori non hanno chiesto di intervenire a tutti quelli ai quali avrebbero potuto proporlo. Il risultato è un panorama di testimonianze di necessità molto parziale (se questo è un limite, la responsabilità è prevalentemente dei curatori), ma, ci pare, non privo di interesse (e se questo è vero, il merito è certamente dei nostri interlocutori, che ringraziamo).

I testi li abbiamo disposti in ordine di ambientazione: prima Cagliari (Maria Gabriella Da Re, Cristina Lavinio), poi Siena (Velio Abati, Massimo Squillaciotti), poi Roma (Maria Federico, Marco Fiorini, Alba Rosa Leone, Sandra Puccini, Eugenio Testa, Piero Vereni). Come avevamo chiesto, sono testi brevi, scritti in chiave di ricordo personale, di testimonianza diretta sull'esperienza di relazioni con Cirese, con il Cirese didatta, in particolare – esperienze da discendenti, per lo più, ma anche da collaboratori. Sono stati scritti quasi tutti nel 1996, e, anche quando sono stati rivisti successivamente dagli autori, sono stati lasciati quasi inalterati.

Le testimonianze sono state per gli autori, come è giusto, anche un'occasione per parlare di se stessi; ma a leggerle insieme propongono pure un abbozzo di ritratto collettivo del maestro, e mostrano tratti ricorrenti.

In quasi tutti i testi si fa cenno alle caratteristiche del Cirese *performer*, con riferimenti all'oratoria, alla gestualità, al modo di occupare lo spazio, fino alla voce e all'aspetto fisico: "con il suo piccolo passo svelto e la sua solita espressione concentrata 'da furetto' andava a lezione" (Da Re), "la figura minuta, sobriamente elegante, mentre andava avanti ed indietro con una sigaretta in mano" (Abati), "la sua espressione, che poi mi sarebbe diventata familiare: i mezzi occhiali sul naso che il fumo della sigaretta arricciava, lo sguardo contemporaneamente ironico, perplesso, a tratti attraversato da guizzi di reale interesse"

(Leone), “il modo intenso di parlare, le tante sigarette, la luce brillante degli occhi, il passo breve, con il corpo piegato in avanti come per fendere l’aria” (Puccini), “un uomo minuto, leggermente curvo, dagli occhi vivacissimi e con una voce profonda da doppiatore cinematografico” (Fiorini), “voce baritonale inclinata allo scherzo” (Abati).

Queste immagini dal vivo (un Cirese *live*) ci parlano di lezioni, di aule universitarie (“durante una lezione il Prof. Cirese introduceva e trattava da par suo uno di quei temi che ti ossigenavano la mente, che ti cambiavano in modo definitivo”: [Da Re]), ma non solo. “Quel vivacissimo professore ricco di comunicativa” (Lavinio) era disposto a parlare, ragionare, dialogare ovunque, sempre dispiegando “straordinaria lucidità e chiarezza espositiva” (Lavinio), “chiarezza espositiva, la lucidità del pensiero, la rigorosità nell’utilizzazione del linguaggio e dei concetti” (Federico): “mi colpiva, di Cirese, il suo essere un vero maestro, con la sua enorme disponibilità a continuare ad ‘insegnare’ anche al di fuori delle ore di lezione, negli anditi o nell’atrio della Facoltà, sempre attorniato da gruppi di studenti che lo ascoltavano attenti, che ponevano domande o avanzavano timide obiezioni e che venivano immancabilmente travolti dalla passione con cui, una sigaretta dietro l’altra, Cirese si buttava a capofitto a ragionare di qualunque problema” (Lavinio), “la sua capacità di fare il maestro nelle situazioni più disparate, sia seduto davanti ad un bicchiere di vino, sia nelle varie forme della sua presenza in classe, sia camminando in strada verso il ristorante od una sala di conferenze” (Squillacciotti).

Ci sono però anche annotazioni sul Cirese autore (un Cirese *in studio*), sui suoi libri, il suo stile, le sue posizioni (Abati, Federico, Testa, Vereni). E ci sono coincidenze di dettaglio, nei vari scritti: proprio sulla nozione di dettaglio (Federico, Vereni), sull’immagine del cristallo (Da Re, Federico), sul riferimento a Leopardi (Federico, Leone), sull’imprinting (“primo anno primo esame”: [Federico, Fiorini, Testa]). La coincidenza più buffa è quella della quadruplici menzione, nei ricordi, dei caldi mesi di giugno e luglio (Federico, Fiorini, Testa, Vereni): “con Cirese fa sempre caldo” (Vereni) – d’altronde, l’abbiamo già ricordato, Cirese è nato proprio in giugno (anche se lui, si sa, è un freddoloso).

Qualche volta poi le coincidenze si addensano fino a farsi consonanze, quasi sovrapposizioni: la linea De Sanctis-Croce-Gramsci, e Calvino, e lo stile, e la ragione, e la documentazione, e altro ancora (Federico, Testa). La lezione del maestro, assorbita e condivisa, si fa lezione di vita (ma c’è anche Fiorini, che dice la sua sul maestro e i consigli di vita).

“Anche quando ascoltava (per esempio durante le riunioni o le assemblee), Cirese disegnava fitto fitto: linee più o meno geometriche si intersecavano sui suoi foglietti” (Lavinio); “ci si trova a Lettere per un seminario in memoria di Italo Signorini … Cirese sta facendo quel che l’ho sempre visto fare in queste occasioni: riempie un foglio di ghirigori e fuma imperterrita” (Vereni).

Cirese ora non fuma, ma di disegni ne ha conservati tanti, in un cassetto della casa romana di piazza Capri. Ne abbiamo scelto qualcuno per accompagnare le pagine di questo libro. La scelta, tra i tanti “ghirigori”, un po’ è stata casuale, e un po’ non lo è stata. Per esempio abbiamo voluto inserire, e mettere anche in copertina, un disegno eterodosso, rispetto al resto della produzione grafica ciresiana, fatto di vuoti invece che di pieni, di curve invece che di angoli, di tratti separati invece che di linee collegate e concatenate. Altri due disegni, poi, li abbiamo scelti per i supporti su cui sono tracciati, reperti degli anni cagliaritani: uno è un tovagliolino della Trattoria Lillicu, l’altro un foglietto che proviene del mitico Jolly Hotel, che dava albergo alla composita comunità dei non sardi che insegnavano all’università di Cagliari.

Tre altri testi aprono questo libro. Gli autori sono anch’essi allievi di Cirese, e tutti e tre si sono formati all’università di Cagliari.

Giulio Angioni, narratore oltre che antropologo, ha scritto un racconto, e lo proponiamo in apertura. Pietro Clemente scrive di segni, disegni e insegnamenti, e motiva il titolo del libro. Pier Giorgio Solinas ha offerto il suo intervento di saluto pronunciato durante l’incontro romano organizzato per gli ottant’anni del maestro.

Così come altri dei nostri contributori (Da Re, Lavinio, Leone, Puccini, Squillaciotti), Angioni, Solinas e Clemente sono passati da tempo nel ruolo di quelli che nell’università hanno il compito di insegnare qualcosa ad altri.

L’attività di tutti loro, insieme a quella di altri allievi, interlocutori e collaboratori non rappresentati direttamente in questo libro, è una delle testimonianze della fecondità dei quarant’anni di fatica didattica di Alberto Cirese.

A chiudere queste parole di circostanza, due ringraziamenti. L’uno è per i tre allievi del corso di dottorato in Scienze etnoantropologiche dell’Università degli Studi di Roma ‘La Sapienza’ che hanno aiutato a preparare il dattiloscritto di questo libro: Alessandro Crea, Martina Giuffrè, Cristiano Tallè. L’altro è per Enzo Colamartini, che accogliendo il libro nelle edizioni CISU ha voluto una volta ancora dare prova della stima e della considerazione che da lungo tempo dimostra per il lavoro del nostro caro maestro.

## EUGENIO TESTA

### Settantatré

Ovvero, del rovesciamento di posizione tra politica e cultura, dove l'una comincia a passare dall'egemonia alla subalternità, e l'altra si avvia a compiere il percorso inverso

Nel 1973 non erano ancora passati dieci anni dal settimo (e ultimo) scudetto del Bologna. Beppe Savoldi con i suoi gol stava per regalarci la seconda (e ultima) Coppa Italia. Giacomo Bulgarelli avrebbe giocato per il sedicesimo (e penultimo) anno di fila con la maglia rossoblù: in tutta la sua carriera non ne ha mai indossate di altro colore, tranne quella azzurra della Nazionale.

Altri tempi, come si vede.

Nel 1973 ero anche di fede marxista-leninista. Mao era vivo, la guerra del Vietnam non era finita, i portoghesi difendevano *manu militari* le colonie d'Africa, gli imperialisti americani e i socialimperialisti sovietici si fronteggiavano a tutto campo. In Italia il terrorismo rosso non c'era ancora, quello nero (e/o di Stato) non era ancora finito. Lo spirito di scissione era cultura diffusa, per molti la contestazione era un valore in sé: la lotta di classe non veniva solo praticata dai più forti, ma anche predicata dai più deboli e dai loro supporter.

Altri tempi?

Altri tempi, certo. Infatti nell'autunno di quell'anno iniziavo la mia carriera di studente universitario. Avevo deciso di iscrivermi a Filosofia, più che altro per esclusione. Fossi stato più serio, avrei seguito l'esempio dei miei amici che si erano iscritti a Economia per acquisire gli strumenti di critica alla società capitalistica. Fossi stato più audace, mi sarei iscritto a Zoologia e avrei potuto fare del mio amore per gli animali un mestiere. Invece mi sono adagiato su Filosofia, la scelta più comoda per uno che veniva dal liceo classico e aveva come interesse dominante quello di collaborare alla salvezza dell'umanità (sia chiaro: alla salvezza di quella parte di umanità meritevole di salvamento).

Nel 1973 veniva a insegnare a Roma Alberto Cirese, dopo il lungo periodo cagliaritano e il breve senese. Comuni amicizie di famiglia me ne avevano già reso noto il nome e dato l'occasione di incontrarlo una volta, vari anni prima. Di fatto però non sapevo niente del suo lavoro né della materia che veniva a insegnare. Non posso quindi ascrivere a una qualche progettualità il fatto che Antropologia Culturale figurasse come esame da triennalizzare nel mio primo piano di studi. Semplicemente, avevo scelto un buon numero di esami tra i fondamentali di Filosofia (che non avrei poi mai sostenuto), qualcuno di quelli che

sembravano più promettenti per migliorare la mia formazione marxista, e infine quello dell'unico professore che in qualche modo conoscessi.

Tranne che per la politica, infatti, all'epoca ero praticamente sprovvisto di curiosità intellettuali. Avevo perfino smesso, già durante il liceo, di leggere romanzi o altro che non fosse saggistica d'attualità o non riguardasse la teoria e la storia del movimento operaio, e non avrei ricominciato fino al 1977 inoltrato, quando cedetti ai *Momenti di essere* di Virginia Woolf (posso però dire che andavo molto al cinema e che ascoltavo molta musica).

Tra il primo e il secondo anno di università non ho fatto molti esami, ma ho reso deliberato l'indirizzamento verso gli studi demologici (a Cirese si aggiungono Carpitella e Brelich). Nel terzo anno di corso devo aver deciso che mi volevo laureare in Antropologia Culturale (l'esame torna triennale nel piano di studi, dopo una retrocessione a biennale) e ho maturato un forte interesse anche per lo studio del linguaggio (De Mauro e Cardona) e per la filosofia della scienza (Somenzi). Insomma avevo scoperto l'acqua calda: l'università non era una scuola quadri. Questa scoperta mi ha restituito una identità, quella di Studente, che ho trovato così adeguata e confacente da non averla più abbandonata. Datemmi una scuola da frequentare e solleverò il mondo.

Ma qui occorre un passo indietro.

“Primo anno primo esame?”

Queste sono le prime parole dette che ricordo di Cirese. Quattro giugno settantaquattro. E prima? E il corso? A lezione ci sono andato, ne sono sicuro. Ma appunti non me ne trovo, e ricordi nemmeno. Ho anche preparato il programma da non frequentante, ma questo non significa che non ho frequentato - significa che trovai il modo di evitare l'uno dei capisaldi ciresiani da cui ho cercato di tenermi al largo, e che nella formulazione di allora suonava *Primo avviamento critico alle indagini di tipo strutturale* (Propp e Lévi-Strauss, Barthes e Greimas, Bremond e Boudon). L'altro sarebbe stato quello degli studi parentologici. Ma questo colpevole barcamenarsi come tra Scilla e Cariddi va certo imputato al fatto che ero solo uno studente, allora, e non ancora uno Studente. La verità per me non stava, allora, tra Palazzo Filomarino e i Sassi di Matera, ma casomai tra Via dei Piceni e Dien Bien Phu. Così svicolai per Terray, Gramsci e *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*.

Primo anno primo esame.

Praticamente un imprinting, segnato dall'incontro con il libro che mi portava fuori dallo studio liceale, il primo libro 'da grandi' da attraversare. Benché fossi ancora solo uno studente con la esse minuscola, *Cultura egemonica e culture subalterne* mi piacque moltissimo. Per me vero libro mastro, e non è forse un caso che nella memoria la prima epifania del maestro sia data da parole scritte. Cirese è un libro. (E non siate maliziosi: questo non equivale a "Cirese è un testo", ché sa-

rebbe far torto al fiero anti-pansemiotista; né sta a dire che è autore da un libro soltanto, come ben sa il bibliografo.) *Cultura egemonica* era una novità, editoriale e scientifica. La ‘Seconda edizione accresciuta’, rimasta quella canonica, era proprio del 1973 (cioè posteriore di due anni rispetto alla prima); la mia copia risulta stampata nel dicembre di quell’anno (ma era già una ristampa), quindi doveva essere uscito da pochissimo quando l’ho comprato per 5.200 lire. La novità scientifica ovviamente l’ho apprezzata dopo, e mi sembra risieda nella capacità di proseguire una tradizione storiografica esistente (diciamo di un Cocchiara) mettendola in dialogo con elementi della discussione allora corrente (linguistica, semiologia, strutturalismo). Col doppio effetto di appaesamento nel presente delle cose d’un tempo e radicamento in un passato nostro delle cose ultime, salvando le prime dallo statuto di anticaglie inerti e le seconde da quello di mode passeggero.

Il libro mi piacque e ha continuato a piacermi perché mi risultava congeniale la sua forte capacità di ordinamento. Conteneva una grande quantità di dati e insieme offriva i quadri concettuali per sistemerli. Nozioni e periodi si associano ai nomi e ai cognomi di chi li rappresentava, e, all’inverse, una affollata galleria di personaggi componeva un ordinato album di famiglia della demografia italiana e dei suoi parenti più o meno lontani e foresti. Della maggior parte di costoro non avevo e non avrei sentito parlare altrove, ma i loro nomi mi si sono impressi nella memoria come a volte solo le formazioni delle squadre di calcio sanno fare (provate a comporli così: Tommaseo, Nigra, D’Ancona; Tenca, Correnti, Padula; De Gubernatis, Pitre, Barbi, Vidossi, Santoli; a disposizione Comparetti, Imbriani, Fara, Favara, Bartoli e Salomone-Marino; aggregati al gruppo i giovani Cocchiara, Pettazzoni, Toschi e de Martino).

Lo dico per gioco, non per irriferenza. E lo dico seriamente, dato che si sa che i giochi sono anche cose molto serie e importanti. Lo dico per dire che le lezioni di *Cultura egemonica* mi si sono fatte *sfondo* (“che mi è stato tramandato, sul quale distinguo tra vero e falso”), *mitologia* (“e la loro funzione è simile alla funzione delle regole del gioco”), *rotaia* (“per le proposizioni empiriche non rigide, fluide”), *roccia dura* (“che non sottostà a nessun cambiamento, o sottostà soltanto a cambiamenti impercettibili”). Certo “la mitologia può di nuovo tramutarsi in corrente, l’alveo del fiume dei pensieri può spostarsi. Ma io faccio una distinzione tra il movimento dell’acqua nell’alveo del fiume, e lo spostamento di quest’ultimo; anche se, tra le due cose, una distinzione netta non c’è” (per dirla con Wittgenstein, che Tullio De Mauro mi insegnò a studiare giusto poco tempo dopo).

E ho detto ‘lezioni’, al plurale, perché *Cultura egemonica* è come il maiale, che non se ne butta via niente. O, se anche questo pare irriferente, dirò che è come una miniera, che più scavi e più trovi. Io ci ho trovato non solo nozioni di storia e di teoria degli studi demologici (ed etnologici e antropologici), ma anche lezioni di stile, di tecnica, di metodologia. Il libro è Cirese.

Quella della 'linea De Sanctis-Croce-Gramsci' è riformulazione ciresiana di una espressione coniata da de Martino in una lettera del 1953 a *La Lapa*. Nel lessico famigliare di cui sono co-autore e co-utente ha già subito altre due trasformazioni. La mia personale versione parla di 'linea Gramsci-Calvino-Cirese'. È una linea che si identifica per una questione di stile. Sobrietà ed asciuttezza, anti-retorica, sintesi, limpidezza. Profondità. Spirito di sistema. Passione per l'intelligenza (nel senso della ricerca costante e appassionata di farsi e di rendere intelligenibili il mondo e i suoi abitanti). Per 'stile' come si vede non intendo solo un modo di scrivere, ma un modo di essere che si rispecchia nella pagina scritta. Pagine di Calvino sono state tra le ultime e più importanti che ho letto prima dell'avvento della fase solo-politica, e hanno accompagnato quel lungo delicato momento in cui l'educazione ricevuta (e della mia laico-progressista sono contento e grato) va diventando identità auto-consapevole. Pagine di Cirese hanno segnato e indirizzato il periodo della scoperta di nuovi mondi e nuovi interessi. Pagine di Gramsci (*Quaderni e Lettere*) hanno marcato un passaggio conclusivo e importante di questa scoperta.

Una esemplificazione di questo stile è anche nelle lezioni, implicite ed esplicite, impartite da *Cultura egemonica* in fatto di tecnica e metodologia della ricerca. Delle quattro sezioni in cui è diviso il libro, una è dedicata per intero a 'Criteri e tecniche di documentazione e analisi'. Pagine che costituiscono un elogio degli aspetti più umili e trascurati, più utili e durevoli del fare ricerca. La cura e la minuzia dell'argomentare ciresiano sono un monumento alla cura e alla minuzia spese nello studio da chi ce le ha spese e un monito a spendercelle a chi vuol farsi studioso. Un invito a coltivare anche uno spirito di servizio, nello studiare, mostrando pure a chi è meno paziente, meno incline alla filologia, meno interessato alla ricostruzione documentaria, che nella maggior parte dei casi ciò che resta per gli altri più a lungo utilizzabile (e incrementabile) sono proprio quelle parti del lavoro di ricerca, come la collezione dei dati e la costruzione di repertori, che sembrano solo preliminari e strumentali. *Opiniones volant, data manent* (e qui non siate causidici; può essere che tutti i dati siano essi stessi in qualche modo costruiti, in quanto elementi della ricerca - ma saremo d'accordo che qualcosa è meno costruito di altro - o devo ricitare la metafora dell'alveo del fiume e del movimento dell'acqua per tacitarvi?).

E infine, la bibliografia. Anzi, 'Chiave dei rinvii bibliografici', che ottiene dignità di sezione autonoma, al pari delle altre tre. Non avevo mai visto prima, e raramente avrei visto dopo, una bibliografia costruita in modo così studiato. Alcune voci sono repertori nel repertorio, piccoli saggi di storia dell'editoria e della cultura: possiamo sapere quali erano i quarantacinque titoli della cosiddetta Collana Viola di Einaudi o i trentatré della Biblioteca di Lares, cosa contenevano gli Atti del Congresso di etnografia del 1911 e quali sono i titoli dei dodici volumi originari del *Golden Bough* di Frazer, eccetera. E quella selva di sigle,

quasi metà di tutte le entrate (113 su 229, se non ho contato male): AA, AAE, AELM, AGI, AIS, ALEIC, ALUN, AMLAM, ANAR solo nella prima pagina. Selva terrorizzante per occhi pigri e sciatti, ipnotizzante per il futuro bibliotecario, bibliografo e progettatore di banche-dati quale a mia insaputa ero. La lezione qui era solo implicita, era nell'esempio. Nello sforzo di rigorizzazione applicato a una parte tanto secondaria del libro, mostrando come valesse la pena anche in quel caso di fare un passo indietro rispetto all'empiria del reale verso l'astrazione di una codificazione arbitraria e convenzionale. Uno sforzo ampiamente ripagato dall'incremento di informazione e dalla flessibilità di gestione di cui il resto del libro e la bibliografia stessa si potevano poi valere.

Bene. Lo spazio che mi ero idealmente assegnato l'ho ampiamente consumato. Il file che contiene questo testo si chiama 'Ciremio.doc'. Ma non ho parlato qui del 'mio Cirese' – appena di un brandello, di un assaggio. Di un anno, di un libro. Dal 1973 sono passati ventitré anni, altri libri e molta acqua sotto i ponti. Forse anche l'alveo del fiume si è un pochino spostato, impercettibilmente. Ma ancora si distingue, mi pare, dal fluire che contiene.